

PARTERRE

MARCO REVELLI

Il Giappone ama il capo

I teonici nostrani della «qualità totale», gli apologeti della «fabbrica integrata», i cantori delle «magnifiche sorti e progressive» del modello produttivo giapponese - sempre più numerosi a destra e a sinistra - farebbero bene a leggersi con attenzione questo agile trattato su *La società giapponese* in meno di duecento, leggibilissime pagine ci spiega le radici profonde (i pre-requisiti culturali) e i linee di fondo, i vantaggi ma anche i limiti delle dinamiche di gruppo che stanno sotto ai differenti «miracoli» giapponesi dal mitico «spirito Toyota» con il suo seguito di *Just in time* e di *kanban*, alla mistica azienda-

tere «contrattuale» (come in società individualistiche in cui prevale l'attributo), ma emotivo. E che, su questa base, i rapporti di lavoro, a cominciare da quelli di direzione e subordinazione, tendano a pervadere la sfera privata, familiare. Non è infrequente che, in caso di morte di un dirigente, i suoi dipendenti partecipino al cordoglio e preparino le esequie con un'assiduità superiore ai consanguinei. O che a Capodanno (l'equivalente del nostro Natale), diano la precedenza allo scambio di regali con i propri superiori gerarchici che non con i propri parenti.

«Un'azienda - sottolinea la Nakane - è concepita come un gruppo familiare corporativo integrato», e tutti i lavoratori si qualificano come membri della stessa famiglia, l'imprenditore ne è a capo. A sua volta questa «famiglia» coinvolge la famiglia del dipendente e lo «impegna» totalmente.

Sui legami d'attributo, quindi - sulle solidarietà orizzontali - determinate dalle proprie qualità personali - tendono a prevalere, «da sempre», in Giappone, i legami istituzionali, il modello del «gruppo corporativo fondato sistematicamente sul rapporto gerarchico». Ed è questo il secondo carattere identificante del modello giapponese. Una cultura gerarchica spinta all'ossessione. Una dimensione fondante della gerarchia (e in particolare dei vertici gerarchici) dalla quale dipende l'esistenza del gruppo. Una gerarchia - coerentemente con le premesse anti-individualistiche - non fondata sul merito (attributo), ma su criteri insieme più oggettivi e «strutturali» come l'età, l'anzianità aziendale, la collocazione stabile nella struttura («il livello gerarchico di un dipendente è determinato in primo luogo dalla sua qualifica scolastica, poi dalla data del suo ingresso nell'azienda»).

Alla certezza della gerarchia è sacrificato tutto: efficienza, capacità, creatività. Da un capo prima che «geniale» si richiede che sia facilmente riconoscibile (per caratteristiche stabili e chiare), poco discutibile, capace di mediazione. E l'insieme di interrelazioni che si formano, le quali mantengono un forte carattere «personale», «emotivo», in cui il rapporto con il capo è fondamentale. È con esso, e non con i pari grado di altre unità organizzative, che si stabilisce il livello più elevato di identificazione e di solidarietà. È lungo la catena gerarchica verticale che si definiscono le identità e le appartenenze, in contrapposizione con la solidarietà «orizzontale» di ceto o di classe (o anche, più semplicemente, di sindacato), che caratterizzano le aggregazioni «di attributo» occidentali.

È in sostanza l'intero modello weberiano di relazioni industriali - fondato sulla razionalità strumentale, sulla specializzazione burocratica, sul primato della professionalità formalizzata rispetto alla personalità naturale, sulla gerarchia di ruoli e non di persone - a essere negato. E il fatto dovrebbe far riflettere. Sia perché quel modello weberiano - che assottigliava la logica della grande impresa Taylorista - si era identificato con la modernità e si era legittimato totalmente sull'efficienza. E ora la sua antitesi sembra mostrarsi superiore proprio su questo terreno quello dei risultati. Sia perché l'affermazione di un modello organizzativo simile a quello giapponese si rivela in radicale, frontale contrapposizione a un intero ciclo di sviluppo della cosiddetta «civiltà occidentale», quello identificatosi con l'età moderna. E la sua «importazione» non comporta, come sembrano tenere i nostri familiari manager, semplici aggiustamenti organizzativi, ma se tentata seriamente, si potrebbe in linea esplicita di collisione con tutto ciò che l'Europa ha rappresentato, in termini culturali, politici, esistenziali, negli ultimi secoli.

Chie Nakane
«La società giapponese», Raffaello Cortina Editore, (traduzione dall'inglese di Francesco Montessoro) pagg. 206, lire 21.000

Che fine hanno fatto le idee? Secondo il filosofo Umberto Galimberti (che ne ha compilato un catalogo per Feltrinelli) il mondo non ne ha più bisogno. Ne è rimasta una sola, che ci ha sedotti spazzando via persino Dio

Tecnica fatale

ANTONELLA FIORI

Il lo è morto, Marx pure e a essere sinceri anche le idee non stanno tanto bene. Per conoscere il loro stato di salute ci siamo rivolti a uno specialista, il professor Umberto Galimberti, di mestiere filosofo. L'associazione è facile. Di Galimberti è appena uscito da Feltrinelli «Idee: il catalogo di scritti apparsi sul Sole 24 ore nel corso di alcuni anni, e raccolti sotto forma di idee chiave: si va da Alchimia, Amore, Anima, Alienazione, fino a Vita, Vuoto, Vizio, passando attraverso lo, Origine, Libertà, Flaba, Follia. Il professore è la persona giusta a cui rivolgersi, esperto come è di cataloghi e di

enciclopedie anche per un altro motivo: da quasi cinque anni sta curando un dizionario di Psicologia che uscirà ad ottobre dalla Utet. Per compilarlo ha fatto, come accadeva una volta, tutto a mano (e poi a macchina) senza usare il computer. Ma se sul suo lavoro di «enciclopedista» ha fiducia, Galimberti non ne nutre altrettanta in quello di «cataloghista». E dice: «Scrivere un dizionario, impegnarsi per così tanto tempo in un'opera di compilazione dove bisogna ascoltare l'esistente, forse è utile, serve a far venire la fame delle idee. Mentre fare un catalogo non significa pensare che oggi le idee esistano ancora».

Dal quale mi pare di capire che anche per il padre di uomo lei non vede futuro.

L'uomo non è più soggetto delle proprie azioni è un esecutore di azioni già prescritte. Come si fa il bancario, come si fa il filosofo? Oggi si sa già come questo deve essere fatto. Come l'uomo era padrone delle sue azioni. Nel Mosè c'è tutto Michelangelo, ma anche in un mobile il falegname riconosceva il suo stile. Oggi c'è uniformità di prodotti, uno vale l'altro. Alla tecnica interessa la sostituibilità dell'uomo. E vale anche per l'arte, uno scrittore, un pittore è tale solo se entra nel mercato

del sacro. Mi spiego o è trattato con massima violenza o con massima cura, non si tiene mai la misura umana. La mia polemica contro le fiabe nasce da questo: il bambino vive già in un suo mondo magico, onnipotente. Se poi gli viene anche raccontato farai più fatica a crescere. Non è il caso di alimentare la fantasia se poi quello che lo aspetta è il gelo della tecnica e della funzionalità.

Tra le poche idee con una vena negativa per lei ci sono le fiabe. Biancaneve fa male ai bambini?

Oggi il bambino abita la zona del sacro. Mi spiego o è trattato con massima violenza o con massima cura, non si tiene mai la misura umana. La mia polemica contro le fiabe nasce da questo: il bambino vive già in un suo mondo magico, onnipotente. Se poi gli viene anche raccontato farai più fatica a crescere. Non è il caso di alimentare la fantasia se poi quello che lo aspetta è il gelo della tecnica e della funzionalità.

Ma i bambini oggi a tre anni maneggiano un computer...

Non conta. Quello per loro è un gioco che oltretutto può essere dannoso. Preme un tasto e un desiderio si realizza. Non c'è allenamento all'intervallo tra desiderio e realizzazione. Ma l'uomo è tale anche perché i suoi desideri non si realizzano.

Lei scrive anche che le idee non sono cose di puro intelletto, ma, meno male, conservano una loro forza costruttrice. Si è perso anche questo?

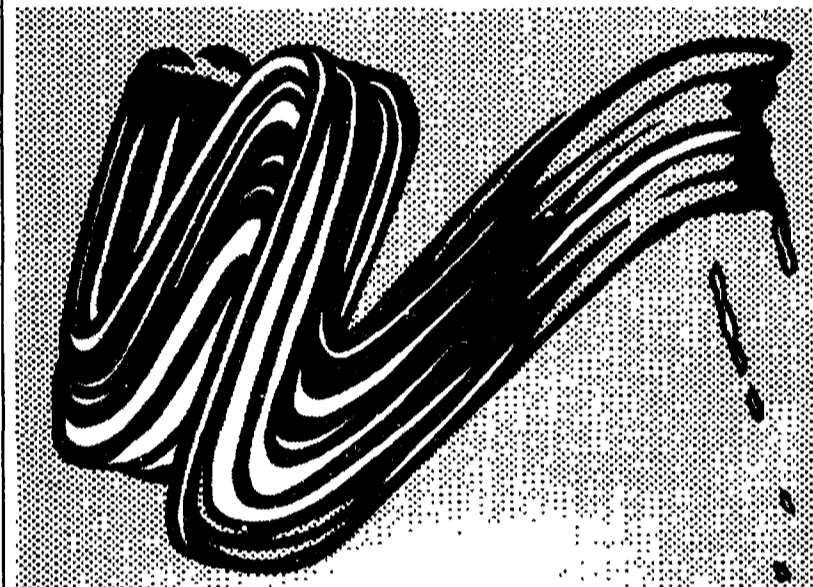
Le idee sono calde. Si fanno amare ed odiare. La loro forza non è nella verità, ma nell'aggravio emotivo. Se dico «democrazia» suscito un certo sentimento. La differenza è che mentre una volta le idee facevano storia, oggi la storia la fa la tecnica. La parola idea viene dal greco *idea*, vedere. Oggi c'è una mancanza di una visione del mondo, al di là del funzionamento del mondo.

Eppure sembra che alcune idee forti resistano: l'idea di nazione, di religione...

La nascita religiosa non è un'idea egemone, non la storia, è una compensazione psicologica. L'idea di nazione è un'idea vecchia. Non avendo più idee portanti ci si attacca alla terra. È un'idea regressiva, di ritorno alle origini.

Siamo a fine secolo e a fine millennio. Siamo anche alla fine della storia delle idee e dunque della filosofia?

Noi siamo cresciuti studiando un certo impianto ideico, abbiamo una formazione ideica e viviamo in una storia che ha abolito le idee, non nel senso che non le lascia vivere, ma nel senso che non si organizza più attorno ad esse ma attorno all'efficacia delle azioni. Credo che tra due generazioni non ci saranno più idee ma la tecnica per ora non ha ancora il coraggio di dire: tendo solo al mio indefinito sviluppo, non ho altri fini. E allora si ammantava di idee che sono le maschere della sua vergogna.



Roy Lichtenstein, «Brush Stroke» (1965)

C'erano una volta le idee... ma ci sono ancora? Bisogna partire da Platone. Con i sofisti il linguaggio oscillava. Ed è nata la filosofia

che cercava di bloccare i significati. Platone pensava che le idee potessero riprodurre la natura delle cose. Ovviamente la fissazione del significato è una convenzione ed il peso delle idee è affidato alla storia. Le culture mutano il significato delle idee, le tradiscono e le trasformano. L'idea entra nell'arena delle opinioni, si contamina, oscilla. Alcune idee vengono credute vere rispetto ad altre solo perché sono imposte e questa imposizione ha successo. Se tutti credono in Dio, l'idea di Dio è vera. Oggi Dio è morto, come ha scritto Nietzsche, intendendo con questo che il mondo non si organizza più intorno a quest'idea. Insomma, le idee esistono ancora, ma quelle che Platone credeva fossero eterne ed immutabili calate nel

mondo hanno dimostrato che possono morire.

Dio è morto, va bene. Ma non c'è allora una nuova idea attorno a cui si possa organizzare il mondo?

La parola, e l'idea, è tecnica, l'idea più radicale che l'umanità abbia pensato, e l'aveva pensata sin dall'epoca dei greci con Prometeo che porta il fuoco agli uomini. Vincerà la tecnica o la necessità? Gli veniva chiesto: «Tu rispondi che la tecnica è di gran lunga più debole della necessità, delle leggi cosmiche. Oggi questo non è più vero. La tecnica è ben più forte dell'ordine della natura. Infatti se vogliamo salvare la natura dobbiamo ricorrere alla tecnica».

Ma la tecnica non è un mezzo di cui l'uomo si serve e le idee un'altra cosa ancora?

No, non è più così. Oggi la tecnica è un fine e gli uomini sono mezzi piegati al suo servizio. Questo capovolgimento di mezzo in fine l'aveva già segnalato Marx a proposito del denaro. Il denaro è un mezzo per soddi-

sfare i bisogni acquistando beni. Ma se diventa il mezzo universale per la produzione dei beni e il soddisfacimento dei bisogni, la conquista del mezzo diventa il fine per raggiungere il quale si cessa anche di produrre beni e soddisfare bisogni. Se il capitalismo per poter realizzare se stesso deve avere un certo livello tecnico, la conquista di questo livello è il fine di tutto. L'Unione Sovietica non si è disintegrata perché il comunismo è una brutta idea ma perché è insufficientemente tecnicamente.

Parla della tecnica come di un'idea ultima, dalla quale non torneremo più indietro.

Infatti. Non è un'ideologia, una religione, una filosofia che può negare se stessa e autoeliminarsi. La tecnica ha assunto le proprie negazioni come eron la cui soluzione è ancora tecnica. Pensiamo al disastro di Chernobyl. Quelli che oppongono alla tecnica valori umani o religiosi devono riflettere sul fatto che non si può trovare una tecnica in grado di limitare la tecnica.

Sembra uno scioglilingua.

Che ruolo assumono in tale contesto alcune delle idee fondamentali del novecento, penso in particolare a psicanalisi, psicologia?

Bisogna ripensare tutto. La psicanalisi non è mai stata il linguaggio dell'anima, ma il linguaggio dell'anima o meglio il linguaggio della ragione sulla follia. Anche la psicanalisi è una parola tecnica. Tu parli, io traduco nel mio sapere il tuo linguaggio. Anche la psicologia è entrata nella tecnica oggi attraverso i test psicologici si determinano gli orientamenti professionali.

Cittiamo allora alcune idee per le quali non si possa parlare di contaminazione con la tecnica. Gliene suggerisco due: mistica e sacro.

Nel sacro non vale il principio di non contraddizione tipico della ragione, A = A. Le parole sono lasciate nella loro ambivalenza. Nel sacro le cose più violente si coniugano con quelle più spirituali, per cui se un uomo si attacca troppo dal sacro perde l'anima, se si avvicina troppo perde la testa. Per la mistica vale lo stesso. Si esce dalle regole della ragione per mettersi in quell'oscillazione massima ai confini dell'umano per verificare le regole pratiche di convivenza.

Nel catalogo vivono idee che oggi sembrano più passate di altre: retorica, logica, per citarne solo due. Da che cosa sono state sostituite?

Che cos'è la pubblicità se non una versione aggiornata della retorica? La logica non si è forse trasformata in dominio? La pubblicità è quella cosa per cui i sofisti diffondono un'idea la facevano credere vera.

Andiamo avanti con un'altra idea: libro. Citando Nietzsche lei scrive: non si può avere il coraggio di pensare se si sono letti troppi libri...

Una volta c'era la Bibbia, c'era la parola di Dio. Oggi libro è una telefonata a mille persone. Libro è come il telefono, come il fax, è entrato nella rete economica. I libri sono sagistica, o autoanalisi, o rotocalchi. Quando dovesse esservi un libro pen-

sato non venderebbe. Nei libri oggi manca lo «spirito». La vedo molto peggio di Nietzsche.

Tra le poche idee con una vena negativa per lei ci sono le fiabe. Biancaneve fa male ai bambini?

Oggi il bambino abita la zona del sacro. Mi spiego o è trattato con massima violenza o con massima cura, non si tiene mai la misura umana. La mia polemica contro le fiabe nasce da questo: il bambino vive già in un suo mondo magico, onnipotente. Se poi gli viene anche raccontato farai più fatica a crescere. Non è il caso di alimentare la fantasia se poi quello che lo aspetta è il gelo della tecnica e della funzionalità.

Ma i bambini oggi a tre anni maneggiano un computer...

Non conta. Quello per loro è un gioco che oltretutto può essere dannoso. Preme un tasto e un desiderio si realizza. Non c'è allenamento all'intervallo tra desiderio e realizzazione. Ma l'uomo è tale anche perché i suoi desideri non si realizzano.

Lei scrive anche che le idee non sono cose di puro intelletto, ma, meno male, conservano una loro forza costruttrice. Si è perso anche questo?

Le idee sono calde. Si fanno amare ed odiare. La loro forza non è nella verità, ma nell'aggravio emotivo. Se dico «democrazia» suscito un certo sentimento. La differenza è che mentre una volta le idee facevano storia, oggi la storia la fa la tecnica. La parola idea viene dal greco *idea*, vedere. Oggi c'è una mancanza di una visione del mondo, al di là del funzionamento del mondo.

Eppure sembra che alcune idee forti resistano: l'idea di nazione, di religione...

La nascita religiosa non è un'idea egemone, non la storia, è una compensazione psicologica. L'idea di nazione è un'idea vecchia. Non avendo più idee portanti ci si attacca alla terra. È un'idea regressiva, di ritorno alle origini.

Siamo a fine secolo e a fine millennio. Siamo anche alla fine della storia delle idee e dunque della filosofia?

Noi siamo cresciuti studiando un certo impianto ideico, abbiamo una formazione ideica e viviamo in una storia che ha abolito le idee, non nel senso che non le lascia vivere, ma nel senso che non si organizza più attorno ad esse ma attorno all'efficacia delle azioni. Credo che tra due generazioni non ci saranno più idee ma la tecnica per ora non ha ancora il coraggio di dire: tendo solo al mio indefinito sviluppo, non ho altri fini. E allora si ammantava di idee che sono le maschere della sua vergogna.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Ma Stalin non era Goebbels

Karl Barth ha fama di essere il massimo teologo del secolo. Svizzero, figlio di un professore di teologia, esercitò per oltre un decennio il ministero pastorale in diverse comunità, vivendo a contatto con i problemi della povera gente. In più occasioni si schierò con gli operai, appoggiandone le lotte salariali (nel 1915 aveva aderito al partito socialdemocratico). Fu poi docente di teologia presso le università tedesche di Göttinga, Münster e Bonn. Alla presa del potere di Hitler, avvenuta col plauso e il consenso delle chiese protestante e cattolica, Barth lanciò l'allarme. Intorno a lui si formò un piccolo nucleo di dissidenti, che il 31 maggio 1934 si espresse pubblicamente con la *Professione di fede di Barmer* (dal nome del paese, presso Wuppertal, dove il documento fu ufficializzato).

Il testo, che affermava l'autonomia della fede cristiana dal potere politico, suonava condanna dell'ideologia nazista e incitava alla resistenza, fu opera soprattutto di Barth. Tra gli esponenti più noti di questo gruppo, che si chiamò «chiesa confessante», vanno almeno ricordati Bonhoeffer e Niemöller, entrambi deportati in campo di concentramento il primo pagò con la vita, il secondo riuscì a sopravvivere.

Barth, privato della cattedra e espulso dalla Germania, si stabilì a Basilea, dove era nato nel 1886 e dove morì nel 1968, continuando il suo magistero in quella università. I testi fondamentali della sua vasta opera sono *L'epistola ai Romani*, commentario del testo paolino, e la *Dogmatica ecclesiale*. In italiano, Barth si trova pubblicato presso molti editori: Feltrinelli, Bompiani, Claudiana, Maretti, Paoline, Dehoniane, Queriniana, Utet, Paideia, Jaca Book, La Locusta.

Anche solo accennare alla «teologia dialettica», alla «teologia della crisi», alla «teologia esistenzialistica», richiederebbe ben altro spazio che questa nota e soprattutto una competenza che il sottoscritto è lontanissimo dal possedere. A meno di ricorrere alle formule gergali delle enciclopedie tascabili, che sono quanto per un lettore desideroso di sapere. Voglio invece suggerire un libro che rappresenta un primo approccio per una corretta conoscenza del pensiero di Barth. È una scelta di suoi testi, intitolata semplicemente *Antologia*, a cura di Emanuele Roverso, uscita nel 1964 da Bompiani nella collana «Il Portico». Il Catalogo dei libri in commercio la registra, segnalando che è stata ristampata nel 1983. Anche se non ricordo di averlo più visto in una libreria da almeno vent'anni, non si tratterebbe precisamente di un libro «smarrito». Il lettore che da questa nota sarà indotto a procurarselo dovrebbe nutrirsi.

L'Antologia comprende diciotto pezzi, per lo più estratti dalle opere maggiori che toccano alcuni dei punti di fondamentale importanza e interesse del percorso barthiano. Tra i pezzi «autonomi» ce n'è uno, molto bello, su Mozart, manifestazione vivente e quasi dimostrazione dell'esistenza di Dio (d'altronde, per chi creda in Dio e che Dio si esprima nell'uomo, quale prova migliore della musica di Mozart?). Un altro scritto «autonomo», che dovrebbe interessare anche il lettore più refrattario alla teologia, è *La Chiesa tra l'Est e l'Ovest*, del 1949, che vuol essere una risposta alle pressioni dell'opinione pubblica occidentale, e delle Chiese, a schierarsi contro l'Est.

Barth respinge quello che giudica un peccato («o la borsa o la vita»). Dove è il cristiano? È di rifiutarsi di collaborare a questo stato di tensione, testimoniare solidarietà alle vittime e «difendere gli interessi di Dio e dell'uomo» e non gli interessi dell'imperialismo russo, né quelli dell'imperialismo americano? L'intervento della Chiesa deve riguardare solo «la difesa della terra fedele», che non ha niente a che fare con la guerra fredda. Questa «fede», la Chiesa deve viverla «per poterla annunziare con buona coscienza alle due parti».

Un punto dello scritto è tornato d'attualità. Anche nel 1949 c'era chi equiparava il nazismo e comunismo. «Bisognerebbe aver perduto ogni buon senso - replica Barth - per mettere sullo stesso piano, sia pure per un momento, il marxismo e il «pensiero» del terzo Reich, un uomo della statura di Giuseppe Stalin e quei ciarlatani di Hitler, Göring, Hess, Goebbels, Himmler, Ribbentrop, Rosenberg, Streicher». Mentre tutti i progetti del nazismo erano «chiarmente irrazionali e criminali», prosegue Barth, «l'impresa che è stata iniziata nella Russia sovietica rappresenta, malgrado tutto, un'idea costruttiva, anche se è perseguita con mani sporche e sanguinarie e con un metodo che giustamente ci disgusta. Essa è sempre la soluzione di un problema, che anche per noi è urgente e grave e che noi, con le nostre mani pulite, non abbiamo ancora debitamente affrontato: la questione sociale».



Goebbels

Protagonista troppo presente nel romanzo sulle «persone normali»

Busi senza controfigura

MARIO BARENGHI

Parlare di Aldo Busi sta diventando difficile. Preciso subito a scanso di malintesi, che non è la sua immagine pubblica a fare ingombro. Quel suo esibizionismo così sfrenato quel suo narcisismo così plateale e provocatorio non dovrebbero del resto ingannare troppo quando l'amor di sé diviene tanto spudoratamente ossessivo s'indovina che a muoverlo è qualcosa di non lontano dal suo contratto. Se insomma Busi va ogni tanto in cerca di scandali, è per dissimulare e dissolvere insieme un desiderio di essere amato che rasenta il candore e scandalizzarsi non serve, se non eventualmente agli scopi di quanti fingono di farlo, e comunque con la letteratura ha poco a che vedere (desta semmai rammarico che nel suo desiderio di *épater le bourgeois* Busi abbia coinvolto l'innocentissimo Boccaccio la sua

versione «in italiano di oggi» del *Decamerone* è episodio tutto da dimenticare).

Parlare di Busi è difficile perché, passando gli anni, si direbbe che il divario tra le qualità che egli possiede e la qualità dei suoi lavori vada crescendo. Volendo «bragarsi» con una formulata, si potrebbe dire che siamo di fronte a uno scintillio di talento che si sta mettendo nella condizione di scrivere solo libri mediocri, deprecati ipotesi che a lui più che ad ogni altro dovrebbe premere di scongiurare.

Alla luce dell'ultimo suo romanzo - *Le persone normali* - mi sembra di poter dire che le migliori doti su cui Busi può contare sono due. Innanzi tutto la capacità di ritrarre dei personaggi, per lo più giocati in chiave di deformazione ironico-grottesca, ora spinta fino a un sarcasmo feroce, ora prossima a ribaltarsi in un dolente patetismo, tanto più efficace, quanto più contenuto e sorriso in secondo luogo un

meo supporre che lo squilibrio dipenda da un eccesso di impudenza che cioè la bravura di un compiaciuto prosatore intralci il compito del romanziere. Ma Busi non è né ingenuo, né inesperto e allora sorge il dubbio che la qualità della frase e della pagina siano intenzionalmente chiamate a surrogare le carenze della struttura. Se questo è il caso, credo che Busi stia commettendo un errore: i problemi di invenzione e di composizione non si possono in alcun modo aggirare, né eludere.

Le persone normali è ambientato in una nomenclatura clinica della salute, dove facoltosi pazienti, per lo più donne (ma non solo), si recano a coltivare due speranze: una dichiarata e palese, perdere qualche chilo (o qualche decina di chili); una (in linea di massima) inconscia, sfuggire alla propria autentica identità, tramite un'opiacente mistura di diete, ginnastica, massaggi, purghe, inalazioni eccetera. In prima

istanza, il romanzo si presenta come una galleria di personaggi (ospiti pazienti, infermieri) con i quali il protagonista-narratore instaura un ambiguo rapporto di convivenza, condividendo le cure e le chiacchiere. In seconda battuta, dal ritratto d'ambiente - cioè da una congrua di pettegolezzi, false apparenze, futilità - emerge una serie di «romanzetti orali», la storia segreta di ciascuno di quei personaggi e un repertorio romanzesco di piccole e grandi miserie, che dimostra quanto intrisa di crudeltà, di cinismo, di abiezione quanto mostruosa, insomma, sia la vita delle persone cosiddette «normali».

L'impianto è ben pensato, ma la realizzazione è insoddisfacente. Il difetto non sta tanto nello squilibrio, pur vistoso, fra i due momenti - troppo spazio alle chiacchiere, troppo succinta e schematica la rivelazione dei vari destini individuali - quanto nel fulcro stesso del romanzo, cioè a dire, nella

caratterizzazione del protagonista. Un protagonista che assomiglia a Busi, che è Busi, ecco, qui sta il punto. Busi poteva felicemente impostare i suoi romanzi su una propria controfigura finché aveva da raccontare un'adolescenza e una giovinezza singolari, irregolari, avventurose o quanto meno insolite, non a caso a proposito dei suoi primi libri - *Semina della gioventù* (1984) e *Vita standard di un venditore provvisorio di collanti* (1985) - si parlò di una vena picaresca. L'autobiografismo - o l'egocentrismo - costituivano allora per l'esordiente scrittore bresciano, una risorsa, oggi non più, perché la condizione di letterato di intellettuale di professione, offre scarsa e frastuonata materia all'invenzione narrativa. E infatti fa benissimo a cercare di «configurare destini altrui» come qui dice il punto è che per raccontare le vite di altri (le vite vere e le fittizie) occorrerebbe evitare di sovrapporre il narratore al narrato. Cosa che in quest'ultimo libro avviene con una frequenza perfino irritante.

Beninteso, non si chiede a Busi di applicarsi a un tipo di narrativa scrivera di umori personali, anti-espressionistica o documentaria, che è estranea al suo gusto e al suo ingegno. Ma si può benissimo imprimere a un racconto una forte torsione soggettiva senza l'ingombro di un alter ego narrante pervicacemente collocato

una spanna sopra gli altri personaggi quanto ad acume intellettuale, arguzia, e insinigo addirittura, nel finale, del ruolo di narratore di torti. È dall'immagine del protagonista, spiccatamente esemplata su quella dell'autore, che credo dipenda in ultima analisi l'esilità strutturale del romanzo. Da qui, dunque, occorrerebbe che Busi ripartisse per ritrovare l'ampiezza di respiro narrativo che ora gli manca. Certo, è probabile che non scriverà mai romanzi d'intreccio, e fin qui nulla di male. Ma se non robustisce l'impianto romanzesco dei suoi libri rischia di appiattirsi su una dimensione di prosa satirica e di costume un po' come certo Arabino minore - e con la zavorra d'un eroe affetto da un insolito dandismo - che non rende ragione alle sue autentiche capacità di scrittore.

Non so se il prossimo libro di Busi il suo «quinto romanzo da vivo» risponderà a questi requisiti. Ma anche se così fosse, non dobbiamo disperare. Può darsi che a partire dal «sto - dal primo, quindi, «in morte di Aldo» - Busi ritrovi con quel tanto di discrezione che si conviene a trapassati, la sua vena migliore. Lo scialo di sé è cosa troppo da vivi. Peggio da vivi, e ormai.

Aldo Busi
«Le persone normali» (La dieta di Usco), Mondadori, pagg. 220 lire 29.000